

a cogliere i principi e la dottrina esposta.

Se il testo raggiunge pienamente i suoi scopi che sono – dicevamo – quelli di una chiara e buona introduzione di carattere divulgativo su temi scarsamente o mal conosciuti, non si può tuttavia sottacere anche qualche limite, vuoi nella disinvoltura di alcuni passaggi da un tema all'altro, vuoi nelle eccessive ripetizioni di concetti e affermazioni (come quella più sopra riferita) che rendono in alcuni casi il testo piuttosto ridondante. Da segnalare infine come prezioso e arricchente l'apparato di note curato da Alberto Perlasca, che con precisione e buona documentazione offre una presentazione dei dati concernenti la situazione italiana sui temi del matrimonio e della famiglia e offre alcune utili delucidazioni circa l'organizzazione e l'attività dei tribunali ecclesiastici regionali italiani. Riteniamo che una migliore conoscenza dell'attività di questi organismi possa favorire la stima e la fiducia per quanti operano in questo delicato settore, tra i quali lodevolmente rientra anche l'A. di questo apprezzabile volume.

RENATO CORONELLI

PSICOLOGIA

VITTORINO ANDREOLI, *Follia e santità*, Genova, Marietti 2005, pp. 359.

Quella di Vittorino Andreoli è figura assai conosciuta nel mondo della psichiatria italiana, e non da oggi. Si presenta come non credente ma, come psichiatra, è interessato alle molte dimensioni dell'umano, fra cui la realtà della fede. Da qui la sua collaborazione con *Avvenire*, iniziata nel 2001 e conclusa solo di recente e con rammarico per molti lettori.

Andreoli, come psichiatra, non limita il proprio interesse all'uomo generico, ma lo focalizza in modo particolare occupandosi dei «casi estremi». In *Follia e santità*, egli vuole approfondire il rapporto esistente fra due «uomini estremi»: il folle e il santo, appunto. Si obietterà che il santo, teologicamente parlando, non è un «supercristiano» e che, anzi, obiettivo di ogni canonizzazione è quello di offrire alla Chiesa modelli realistici di figure cristiane. Il punto di osservazione di Andreoli, però, non è quello teologico: la sua attenzione è «ai santi più che alla santità come categoria che li contiene» (p. 11). E da questo punto di vista il santo è per molti aspetti, umanamente parlando, un «caso estremo». Tuttavia l'interesse di Andreoli non è neppure rivolto soltanto alla straordinarietà dell'umano, ma alla significatività clinica di tale straordinarietà. E si tratta di una significatività che si spinge sino ai confini della patologia psichica e talora li oltrepassa.

Un lavoro del genere si presenterebbe realmente avventato o addi-

rittura impraticabile, a meno di ridimensionarne la pretesa e circoscriverne il campo. L'avventatezza e l'impraticabilità derivano dal rilievo quantitativo, ma ancor di più da quello metodologico. In particolare: quali le fonti per tracciare un profilo clinico di coloro che sono stati canonizzati? Certo la letteratura agiografica sovente non aiuta e, anzi, talora accade perfino che «porti fuori», tesa a rileggere la biografia del santo a partire dalla successiva canonizzazione. In ciò Andreoli presenta con chiarezza – e senza avanzare pretese improponibili – il proprio punto di vista. Innanzitutto viene circoscritto il campo delle figure di santità a quello del Novecento italiano. In secondo luogo viene esplicitato il fatto che non si tratta di un approccio da storico. A partire da questa duplice prospettiva, il testo opera una scelta del tutto convenzionale, sia per quanto riguarda le figure scelte, sia per quanto riguarda le fonti utilizzate in vista della ricostruzione, per quanto approssimativa, di un probabile profilo clinico. Da ciò è inevitabile una certa discontinuità nel testo. Questa è ulteriormente enfatizzata dalla scelta di inserire tre figure estranee al Novecento italiano, quali santa Caterina da Siena, san Francesco d'Assisi e san Bernardo di Chiaravalle, e dall'approccio un po' discontinuo dell'autore nell'accostare le diverse figure.

La scelta di inserire santa Caterina è legata all'opportunità di documentare e focalizzare meglio un paradigma di personalità – che è quello isterico – che diventa uno «schema di santità», emerso previa-

mente nell'esame della figura di santa Gemma Galgani. La scelta di inserire san Francesco e san Bernardo, invece, trova la sua giustificazione nell'opportunità di mostrare quella che a più riprese ritorna come tesi dell'autore: la follia non è una controindicazione per la santità. Anzi: di alcune figure di cristiani diventati santi è possibile cogliere quasi una certa continuità fra la propria esperienza di Dio e alcuni dinamismi caratteristici del vissuto psicopatologico. Questo non significa, però, che debba essere fatto valere il percorso logicamente inverso: che, cioè, la santità *in qualche misura* presupponga la patologia. Da ciò l'esame di due figure opposte sotto il profilo clinico, quali san Bernardo e san Francesco, appunto.

L'approccio discontinuo è legato alla disomogeneità delle fonti, sia dal punto di vista oggettivo – cioè del materiale a disposizione –, sia da quello soggettivo dei criteri di selezione di alcune fonti rispetto ad altre, non troppo esplicitato e possibile punto debole di tutto il lavoro. Ma è legato altresì alla modalità quasi sapienziale con la quale vengono accostate le figure dei santi. Andreoli mostra di non essere lo storico distaccato, ma nemmeno il freddo clinico. E dichiara l'una e l'altra cosa: esplicitamente la prima, affermando di non essere uno storico, appunto; implicitamente la seconda, segnalando la propria predilezione per quella psichiatria – fenomenologica – che si premura di assumere il punto di vista del «paziente» e che prende invece le distanze da quell'approccio, talora

troppo sbrigativo, che accosta la complessità di una personalità a una categoria diagnostica.

In ogni caso non va trascurato il fatto che *Follia e santità* raccoglie una serie di seminari tenuti nel dipartimento di psichiatria di Soave (Verona) dal 1994 al 1999. Il testo, dunque, procede dalla rielaborazione di un'esposizione parlata. Le figure presentate sono quelle di Gemma Galgani, Caterina da Siena, Bernardo di Chiaravalle, Francesco d'Assisi, Maria Goretti, Maria Bertilla Boscardin, Giuseppe Moscati e Giovanni Calabria. La piacevolezza della lettura è a prezzo di un approccio non lineare e scientificamente non sempre omogeneo nella strumentazione adottata e nel «distacco» richiesto.

Non abbiamo dunque a che fare con una trattazione sistematica su patologia psichica e santità. D'altra parte, seppure nella forma sapienziale o del semplice spunto di riflessione, ritengo che questo testo di Andreoli meriti una reale considerazione. Il suo approccio alla santità era già stato oggetto di dibattito in occasione della pubblicazione di un articolo su *Avvenire* (ripreso in parte in *Follia e santità*) su santa Gemma Galgani (V. ANDREOLI, «La "follia" del misticismo», *Avvenire*, 17 dicembre 2002, 24). In proposito, assai autorevole era stato l'intervento di Giandomenico Mucci (G. MUCCI, «Santità e isteria», *La Civiltà Cattolica* 154/4 [2003], 117-125). Nonostante la legittimità di alcune osservazioni di Mucci, il rilancio di Andreoli con *Follia e santità* mi pare di rilievo perché sfida la teologia a entrare in un campo po-

co percorso, eppure importante e affascinante, qual è quello della personalità. In altre parole: è possibile approfondire il legame sussistente fra la personalità – dunque anche il suo sviluppo – e l'esperienza spirituale, sino a giungere a elaborare una teologia della personalità?

Il fatto che sia la psichiatria a offrire degli spunti per la riflessione teologica, facilmente può condurre il teologo su posizioni difensive. La psichiatria, infatti, trattando specificamente la patologia psichica, sembra occuparsi di un mondo che è «altro» rispetto al vissuto consueto del credente. E probabilmente questa è la deriva interpretativa che accompagna tutta la psicologia nel suo dialogo non facile con la teologia: il suo legame con il disturbo, e la discontinuità di quest'ultimo rispetto al piano della cosiddetta «normalità». In una tale prospettiva non può non diventare ambigua, ad esempio, l'interpretazione della mistica. Se, tuttavia, la teologia mettesse a oggetto della propria riflessione la considerazione del fatto che la forma dell'esperienza spirituale è *comunque* «opera» della personalità, quella patologica non sarebbe altro che un suo contesto possibile e non invece la circostanza estranea che, come tale, esige una teorizzazione differente o, addirittura, il ricorso a una lettura non teologica. Da qui, però, si rende necessaria la rievitazione teorica (teologica) dell'idea di personalità, e non la semplice importazione dalla psicologia di una nozione di personalità.

L'opera di Andreoli potrebbe essere criticata sotto il profilo storico

e metodologico. Ma questo, a mio parere, non invalida la portata del suo contributo. Tanto più che è lo stesso Andreoli a dichiarare i limiti della propria riflessione e a non associarvi pretese irrealistiche. Inoltre Andreoli, da psichiatra, correttamente non tenta un abbozzo teorico teologico. Eppure non sono pochi i passaggi in cui, seppure con qualche disomogeneità, egli sembra voler appellare a una elaborazione teologica che si faccia carico di riflettere sulla capacità creativa e non meramente ricettiva della personalità (normale o patologica che sia), all'interno dell'esperienza spirituale cristiana.

STEFANO GUARINELLI